

*fogli
di
viaggio*

*dal Monastero dei
santi Pietro e Paolo*

20

Germagno, 8 dicembre 2007

Carissimi amici,

eccoci per l'annuale segno di vita e di cammino della nostra comunità. Quest'anno siamo riusciti a metterci in moto un po' più per tempo e così speriamo di riuscire a raggiungervi per augurarvi anche noi "buon Natale". Certo, non è una frase o un augurio molto originale questo, tanto più se si pensa che del Natale va sfumando il suo senso religioso, sostituito da qualcosa sempre più legato al mondo del business. Nondimeno, proprio l'usanza dello scambio dei doni e una certa più calorosa umanità rimanda proprio a ciò che il Natale della fede ricorda e celebra: il dono tutto gratuito di Gesù, il dono fatto a noi tutti di colui che è venuto per manifestare la benevolenza di Dio per l'uomo e per offrire una possibilità di vita nuova in lui, una vita più conforme al cuore del Padre e dunque più decisamente umana. Già, perché se dobbiamo comprendere chi è l'uomo, chi siamo noi, è meglio non limitarci in uno sguardo volto a noi stessi (così pieni di contraddizioni e di desideri confusi e divergenti), bensì alzare lo sguardo e l'orecchio in direzione di colui che l'uomo ha voluto creare e ricreare. Buon Natale allora come accoglienza del dono di Dio, di Gesù tra noi. Evento che non si consuma come si consuma un pranzo anche se solenne, ma che, al contrario, è stabile e duraturo, punto di riferimento e di confronto per tutti i giorni dell'anno, per tutte le scelte della vita. La ricorrenza annuale del Natale è una nuova occasione, una nuova possibilità, e beato chi tra noi saprà rinascere almeno un poco grazie a colui del quale ricordiamo la nascita...

Il Natale che ci sta davanti è però anche occasione per noi per uno sguardo indietro, per raccogliere e condividere con voi almeno qualcuna delle situazioni particolari di questo anno e che lo hanno segnato e caratterizzato. E se la cronaca, che quest'anno viene raccontata sul filo rosso della regolarità quotidiana per farne emergere la quotidiana... irregolarità (i giorni sono proprio diversi l'uno dall'altro, perfino in monastero!), e gli altri interventi dei fratelli (della comunità e di quelli "nel mondo", come siamo soliti chiamare i nostro oblati) saranno come altrettante finestre aperte sull'anno che si va concludendo, vorrei però, proprio in queste prime righe di apertura, ricordare, come sottolineando, tre particolari eventi che, sebbene tra loro differenti per impegno, per durata, per svolgimento, mi paiono essere penetrati nel cuore della nostra vita.

La professione temporanea di f.Agostino: evento di un momento questo, ma solo all'apparenza. Punto piuttosto di arrivo di un cammino lungo e tortuoso, eppure ancora solo punto di partenza. Ernesto, Tino, Agostino (... è sempre la stessa persona!) giunge alla sua professione non più molto giovane, dopo aver conosciuto il matrimonio, la paternità, la separazione; dopo essere passato dalla dimenticanza di Dio alla sua recuperata memoria; dopo aver trovato, poiché ritrovato, una passione per l'uomo e per Dio, degna del Dio vivente. Un itinerario, il suo, che appare stranamente "moderno", se la modernità è anche contrassegnata da andamenti e passaggi non proprio quieti, lineari, scontati, prevedibili. Questo fratello che ci è donato e che ha conquistato la nostra fiducia e stima è forse in se stesso la parabola vivente di un'ampia porzione di mondo che ancora sta attraversando i luoghi più diversi nell'attesa di trovare la propria stabile dimora. Parabola di speranza, di fiducia, di incoraggiamento, dunque. Grazie, f.Agostino, anche perché ti vediamo ancora impegnato nella tua ricerca, nel tuo scavo in profondità.

Il pellegrinaggio della comunità al completo (fratelli monaci e fratelli nel mondo) a Santiago di Compostela. Qualche pagina più avanti troverete il racconto più in dettaglio. In queste prime righe mi basta sottolineare la pazzia o la stranezza dell'iniziativa, insieme alla sua sensatezza emblematica. Che una comunità monastica faccia tutta insieme un pellegrinaggio è stranezza o pazzia così evidente che non occorre spendere parole per mostrarlo. Forse vale la pena tentare di dire il senso di questa scelta, meno evidente. Una volta ancora dobbiamo credere ai simboli, alle parabole, alle azioni emblematiche. Le cose allora si fanno più chiare e semplici, addirittura semplicissime, quasi ovvie. Sì, perché una comunità stabile come quella monastica (siamo così fieri del nostro voto di stabilità!) non può essere che una comunità di uomini in cammino, di persone pellegrine sulla terra, di credenti che sanno di non potersi sentire mai accasati, appagati, che non possono vivere seduti ma sono necessariamente spinti ad andare sempre oltre, verso un altrove. Oltre loro stessi. "Necessariamente", perché nella vita spirituale, come dicevano i padri, chi si ferma va indietro. Conosciamo bene (e non per sentito dire...) le nostre soste, le nostre cadute, i nostri rallentamenti, i nostri dietro front, le nostre lentezze e di fatto la vita è un continuo doversi riprendere e rimettere in marcia, ma appunto, l'anima della nostra vita è tenere la via, e procedere avanti. Il pellegrinaggio a Santiago ci ha detto tutto questo non con le parole, ma attraverso i piedi, attraverso il corpo, il camminare, l'andare, il continuo lasciare dietro di sé. Con in più la gioia di non scoprirsi soli in tutto questo, ma semplicemente parte di un popolo in cammino, parte del

mondo. Anche di quello che forse vaga un po' smarrito, perché non ha una meta precisa e ha perso la strada. Monaci, dunque "stabili" nel mantenersi in cammino...

Il progetto-sogno di un Giardino della Risurrezione "due". La questione, in questo caso, è davvero grande, e chiaramente ci supera da tutte le parti. Eppure ci ha toccati e ci ha coinvolti. Di cosa si tratta? Del sogno-progetto che due sorelle (ma già una terza ha fatto capolino) ci hanno presentato di voler dar vita, con il nostro aiuto, a una piccola comunità monastica vicina alla nostra, somigliante alla nostra e con la quale vivere una "fraternità di comunità". Quanto il sogno-progetto sia impegnativo appare evidente e tuttavia, con la necessaria prudenza e pazienza, lo abbiamo abbracciato. Non sappiamo se esso si realizzerà, dove, come, quando, ma anche qui si tratta di scorgervi forse "un segno" nuovo: quello di una integrazione reciproca tra comunità di tipo maschile e comunità di tipo femminile. Chi vivrà vedrà. Il progetto-sogno si trova in questo momento alle soglie della sua seconda fase. La prima è stata quella di una lunga accoglienza delle due sorelle nella nostra foresteria, per consentire loro di "respirare" a lungo l'aria del Giardino della Risurrezione "uno" e di instaurare effettivi rapporti di fraternità. Questa prima fase volge al termine, per fare spazio alla seconda, vale a dire l'andare ad abitare delle sorelle in paese, a Germagno, per iniziare, non più da ospiti, ma da sorelle, la loro comunità. Un tempo sufficiente di prova e consolidamento sarà necessario prima della terza fase, vale a dire... Non precipitiamo: ogni cosa a suo tempo! Già in questi mesi la presenza delle due sorelle (lode alla loro discrezione, preghiera, prontezza, femminilità, sorriso...) è stata una ricchezza per la nostra comunità e ci ha fatto intravedere possibilità davvero belle di collaborazione. Ma – lo sappiamo – il sogno-progetto ci supera e non può essere opera delle nostre mani, nonostante l'impegno attivo che possiamo infondervi. Per questo, volentieri e con fiducia, affidiamo questo progetto-sogno alla benedizione e alla Provvidenza di Dio. Se viene da lui, certamente la cosa andrà avanti e perciò, a nostra volta, vi chiederemo aiuto... Anzi no, l'aiuto ve lo chiediamo fin da ora: portate con noi questo progetto-sogno nel vostro cuore e nella vostra preghiera. Grazie.

Buon Natale

p.Natanaele

Cronaca del monastero

Den, den, den, den, den, den, den, den: “Sveglia! È l’una di notte e fra poco iniziano le Vigilie”.

Con fretta e con gravità ci si prepara e, dopo l’invocazione “Signore, apri le mie labbra...”, il canto del salmo 133 ci raccoglie nella notte e nel “tempio”. Poi il salmo invitatorio, l’inno, quattro salmi non lunghi, un brano della Sacra Scrittura -letta per intero nell’arco di sette anni-, un lungo silenzio di meditazione, due ottave del salmo 118, un breve brano dei Padri, il salmo 130 e senza indugio a letto, per la seconda parte del sonno...

“Ma no, ma no! Oggi è domenica ed è tutto diverso, e dura più a lungo e prende ancor più al cuore!”. E poi ci sono anche i giorni di festa, e anche in questo caso le Vigilie sono un poco diverse, più solenni, ogni salmo con la sua antifona e l’inno “Noi ti lodiamo, Dio,...”, e la lettura del Vangelo della festa... E ci sono anche le grandi solennità, quelle che celebriamo con la Veglia: la campana suona prima e per la mezzanotte si inizia.

Ma ancor prima è iniziata la Veglia del Natale 2006, per percorrere con agio tutto il cammino della Promessa nella storia dei figli di Israele e stupirci del suo inatteso attuarsi nel bambino di Betlemme, nel figlio dell’uomo.

E con la Veglia è anche iniziato l’anno 2007, uniti alla chiesa per invocare la pace e celebrare la Madre di Dio, senza aver dimenticato, proprio allo scoccare della mezzanotte, l’inno di lode e di ringraziamento per tutti i doni dell’anno che si è appena chiuso. Ci sono con noi anche alcuni ospiti saliti proprio per questo inizio non consueto, anche se tutti insieme, dopo la preghiera, ci siamo scambiati gli auguri condividendo le bollicine dello spumante di rito.

La prossima Veglia sarà quella della Pasqua di cui tante volte abbiamo già parlato in questi “fogli” e non vi invitiamo ad andare a leggere, ma a salire e vivere con noi e con i tanti ospiti e i tanti scouts questa particolare notte: ne rimarremo ancora una volta tutti frastornati e contenti e rimarrà nel cuore come la madre di tutte le Veglie, di tutte le Vigilie, di ogni Notte.

La sveglia suonerà ancor ben prima della mezzanotte per la Veglia di Pentecoste per aver il tempo di attraversare le Scritture in cerca del vento, dell’acqua e del fuoco, di ascoltare la Legge, rinnovare il dono delle primizie, dimorare nel tempio e accogliere infine con Maria e gli apostoli le lingue di fuoco ed i linguaggi nuovi che ci permetteranno di invocare il dono dello Spirito fin nei più reconditi luoghi di sofferenza, di tristezza, di paura del mondo e dei cuori. Come ogni anno, questa Veglia è rallegrata dalla presenza delle “Sorelle del Signore”, comunità di consacrate laiche, che mantengono con noi un legame di amicizia intenso e significativo; alla

fine della Veglia, dopo aver condiviso dei dolci preparati dalle loro stesse mani, ci lasciano per tornare nella notte alle loro case dove, nell'Eucaristia del giorno, rinnoveranno le loro promesse.

Passeranno settimane prima di ritrovarci per la Veglia dell'Assunta ad accordare la voce con quella delle donne, tra le figlie di Israele, che hanno cantato e così ritrovare più fresco il canto della figlia di Sion ed infine riascoltare il suo pressante invito: "Fate tutto quello che vi dirà".

Notte di Tutti i Santi: ed eccoci ancora raccolti allo scoccare della mezzanotte e questa volta attornati dai tanti, tantissimi testimoni che ci sospingono con la fragile dolcezza della speranza sul cammino della pienezza della vita con Cristo, lunga teoria di uomini e donne che ci hanno preceduti e che ci tengono per mano.

... e poi torniamo a dormire.

Din, din, din, din, din, din, din, din, din: "Sveglia! Sono le cinque e trenta. Inizia la giornata!" ... Din, din, din, din, din, din: "ma ti sbrighi? Coraggio, se no fai tardi!". Sì, è proprio più difficile rispondere a questo appello mattutino! Venti minuti per essere in cappella a cantare il salmo 1, ascoltare il Vangelo del giorno e tornare in cella per la *Lectio Divina*. I più deboli cercano prima l'aiuto del caffè, i più forti... combatteranno col sonno, non uscendone sempre vincitori ☺! Gli ospiti, i più, fingono di non sentire e si voltano dall'altra parte.

Va da sé, la domenica non è così, e neppure nei giorni di festa: piccoli o più ampi aggiustamenti permettono di rendere la scansione del tempo più pacata, senza cedere alla pigrizia.

Nel silenzio risuona la Parola e si apre un varco nel buio dei cuori, li illumina, li ravviva, li apre al canto.

Den, den, den, den, den, den, den, den, den, den: ore 7,00, e puntuale la campana chiama all'Eucaristia! "Ma cosa dici!? Ma cosa senti? Non c'è nessuna campana! Oggi è giovedì, e l'Eucaristia sarà alle 18 e la campana ci chiamerà fra 10 minuti per le Lodi!". Non sempre i monaci sono ben presenti al reale, qualche volta sognano, specie in queste prime ore del mattino.

Però è vero che quasi tutti i giorni la campana ci chiama alle 7 in punto per celebrare l'Eucaristia e, dopo una pausa di preghiera e silenzio, le Lodi... 'quasi tutti i giorni', tranne dunque il giovedì, e la domenica e le feste... insomma, più di un terzo dei giorni dell'anno! E occorre avvisare gli ospiti i quali, pur avendo un foglio con l'orario dettagliato, non sanno quando per noi è festa. E occorre avvisare per tempo anche Carla, sì, la Volpato, che sale per le nostre liturgie e trova la cappella vuota e tutto finito o aspetta lungo tempo prima che inizi qualcosa. Per lei è facile venire da noi

perché spesso risiede nella baita giù sulla strada. Sì, la baita è terminata, dopo gli incidenti di percorso, e accoglie chi volesse passare qualche giorno accanto al monastero, nel rispetto delle regole “spartane” che essa esige: riscaldamento con stufa a legna, nessuno strumento tecnologico, dormitorio e grande locale per tutto il resto. E per il mangiare occorre portarsi la spesa e ... farselo.

Dunque, l'Eucaristia: letture nella penombra, dall'offertorio tutti attorno all'altare fino alla Comunione e poi ai posti di coro in preghiera silenziosa fino a che la cappella si illumina e iniziano le Lodi. Al termine tre volte alla settimana ci raduniamo in Capitolo dove p. Natanaele legge un brano della Regola di san Benedetto e lo commenta. Alcuni avvisi e... “Corriamo finché c'è la luce...”.

Din, din, din, din, din, din, din, din, din, din, din, din: sono passati solo pochi istanti, il tempo di finir di preparare per la colazione, ed ecco la campana che ci invita a tavola... ma la domenica suona prima, segue la levata e precede le Lodi. E i giorni di festa? Segue le Lodi che vengono celebrate dopo la sveglia mattutina! Uffa, che ginnastica mentale! Ma non è un “monastero di vita semplice”? Non si potrebbe essere più regolari, uguale tutti i giorni o quasi? Mah... poi i giorni sono tutti diversi, e dentro di noi cambiamo ogni momento...

Un tempo di calma, di silenzio, di studio o di lettura; a volte anche di incontro personale, comunitario o formativo. E, sul più bello: din, din, din, din, din, din, din, din, din, din! Sono le 9,30 e ci raccogliamo in cappella per celebrare Terza: l'Inno, due Salmi e una breve preghiera litanica proposta dall'antifonario di turno e poi di fretta e con gravità al lavoro. ... “ma no, oggi è Domenica e Terza l'abbiamo celebrata un quarto d'ora fa e ora stiamo ciascuno preparando qualcosa per il resto della mattinata”. Chi in sacrestia per la liturgia Eucaristica, chi in refettorio o in cucina per il pranzo, chi all'organo per provare gli ultimi spartiti ed arricchire con la musica la celebrazione e chi in cella per raccogliere le ultime idee per l'omelia: ognuno ha le sue mansioni, tanto nei giorni festivi che in quelli lavorativi, e ognuno si ingegna e si impegna a portare a termine nel migliore dei modi quanto gli è stato affidato... salvo gli imprevisti di percorso che, come detta la Regola per gli ospiti, “in monastero non mancano mai”. Può essere soltanto una persona alla porta che chiede il sacramento della Riconciliazione o un incontro o più semplicemente l'acquisto di qualche prodotto del monastero; più facilmente è una telefonata che chiama ad un'opera diversa dal lavoro che si sta svolgendo e, se si ripete più volte in una mattina, può rendere inconcludente l'intero lavoro.

Alcuni di questi imprevisti rimangono nella memoria, come il mattino di Natale dello scorso anno, quando Fulvio ha portato il suo dono particolare, un leggio in ferro battuto che riprende il disegno degli altri elementi dello stesso genere già presenti nella cappella, come il piede della Croce a stilo e i candelieri: da quella mattina esso regge il Messale alla sede di chi presiede la celebrazione Eucaristica.

Altri imprevisti ci lasciano con un po' di amaro in bocca come negli ultimi giorni di agosto quando padre Natanaele, in viaggio verso il monastero benedettino del Deserto di sant'Agata sui due Golfi per qualche giorno di riposo e per tener vivo il legame di amicizia maturato in questi anni, ci ha chiamati da Marina di Massa dove l'auto stava "spirando". Costatato il danno, abbiamo lanciato un tam-tam con gli amici e i conoscenti per trovare l'occasione di una degna sostituta della "Marea": e, imprevisto di diverso segno, gli amici di frate Agostino e una sua sorella ce ne hanno travate due che hanno ormai allargato il nostro parco auto, sempre un po' sotto sforzo fino a quel momento!

Altri sollecitano l'intera comunità, come a fine ottobre, quando una signora di un vicino comune importante ci ha interpellati perché, rinnovando una recente tradizione, l'amministrazione comunale ha pensato di far dono agli anziani residenti nel comune di una piccola icona: il dono è per Natale e i tempi sono davvero ristretti!

Dopo la preghiera di Terza, il lavoro ferve anche questa mattina: frate Piero in falegnameria taglia o liscia le tavolette per le icone; nel grande laboratorio adiacente frate Geremia (sì, sì, proprio lui: ha chiesto, dopo anni travagliati, di poter riprovare a vivere con noi e dal 22 settembre è qui), frate Claudio e frate Angelo pitturano i retri delle tavolette, incollano le immagini, rifiniscono i bordi; nella stanzetta più piccola asciugano le immagini verniciate da frate Piero e su di un tavolo del laboratorio Giulio, un ospite di questi giorni, uomo che ha visto elefanti e leoni nel suo lungo dono missionario in Africa, pone il prodotto finito nella sua scatola. Manca ancora il tocco finale, una cordina che sigilla: mano di donna per un gesto così preciso, e Maria Rita è lì per terminare il ciclo lavorativo.

Più in là, frate Lorenzo prepara nuove marmellate perché, nell'imminenza delle feste, le scorte stanno terminando.

Nella lavanderia padre Natanaele riempie e svuota le macchine, stende, stira, piega, con il valido e preciso aiuto di Liana Isabella; nei corridoi del monastero e nei locali comuni frate Gabriele garantisce la pulizia, l'ordine e la bellezza di cui tante volte è stato fatto l'elogio e, quando l'ora lo chiama, in cucina preparerà il pranzo con la solita generosità; all'aperto anche frate Agostino, lasciato solo in questi giorni da frate Angelo, continua la sua infinita contesa con madre natura, sempre più generosa,

prolifica e ‘confusa’ di quanto esigono i canoni dei giardini, e prepara le piante di piccoli frutti ad una nuova e abbondante produzione. E da ultimo frater Bernardo, mentre segue le più impellenti questioni della economia, tra una telefonata e l’altra arranca a stendere anche quest’anno la cronaca.

Ma vi sono dei giorni feriali in cui il lavoro è sospeso: è in occasione degli incontri con i “Fratelli nel mondo”, che salgono sei-sette volte l’anno, preferibilmente al sabato, per continuare quel particolare cammino che li rende parte viva e unitaria della comunità residente. Degli incontri rimane particolarmente nella memoria del cuore quello del 25 aprile con il professor Eugenio Borgna, che ci ha provocati con sapienza e delicatezza sul tema delle emozioni.

Anche le sessioni di studio mutano l’orario della vita e del lavoro: quest’anno però sono saltati gli appuntamenti tradizionali con Donatella Scaiola e con don Marco Ballarini. Ma don Silvio Barbaglia, sacrificando un poco il suo desiderio di ritiro, ci ha presentato con affascinante drammaticità e inusuale chiarezza i problemi attuali intorno alla figura storica di Gesù Cristo e agli inizi della Chiesa.

Din, din, din, din, din, din, din, din, din, din, din, din: sono le 12,30, il tempo del lavoro mattutino è finito... “aspetta che termino questa... frase, icona, mela, tovaglia, pianta...”. Tutti hanno sempre qualcosa da terminare e solo coloro che hanno una grande fede troveranno compiuto dall’angelo il lavoro prontamente sospeso. Non stupitevi se fino ad oggi non è ancora successo: siamo uomini di poca fede ancora in cammino!

Tempo di riordinarsi e ci raduniamo in cappella per Sesta: l’Inno, un lungo salmo, una ripresa breve dalle letture del giorno, l’orazione e un canto di saluto e di invocazione a Maria. Dalla cucina un segnale luminoso avvisa il campanaro che tutto è pronto e questi suona allora i tocchi dell’*Angelus*.

Non tutti sono presenti: c’è chi tarda per le spese e chi è partito per seguire dei corsi a Milano; chi è a trovare l’anziana mamma e chi partecipa ad un incontro con altri monaci per il canto liturgico; chi non può interrompere il lavoro e chi sta terminando di preparare il pranzo.

Non sempre le uscite si risolvono in giornata: vi sono per padre Natanaele gli incontri dei superiori, il primo quest’anno nella settimana dopo la Pasqua, a Picciano, con tutti i superiori delle comunità monastiche italiane, il secondo appena prima della festa dei santi Pietro e Paolo, a Montevergine, con i superiori italiani della nostra Congregazione.

Fratel Claudio a motivo della sua appassionata attività di ricerca scientifica sulle piante da frutto lascia a volte eremo e monastero per confrontare, chiarire, condividere i risultati con membri del Centro Nazionale di Ricerca dell’università di Torino e quelli dell’Istituto Agrario

di san Michele all'Adige: appuntamenti annuali che il suo irresistibile sorriso fa fiorire in legami amicali.

E per amicizia si sono spostati anche frater Piero e frater Bernardo: il primo verso la Svizzera, dalla sua amica degli anni del Ciad, suor Véronique, in una prossimità di conforto nell'incerta salute; frater Bernardo è invece tornato due volte a sant'Agata quasi per accompagnare Madre Eugenia nell'ultimo tratto del suo cammino terreno, in una amicizia così delicata che la madre e "sorella" ha voluto lasciarlo col nitido e consolante ricordo del suo sorriso. Giunto a Napoli il 26 aprile mattina, telefonando dall'aeroporto apprendeva la morte appena avvenuta della madre e restava per darle l'"arrivederci" mesto e lieto delle esequie.

Nel mese di aprile la comunità aveva già salutato per sempre don Giuseppe Alberganti, parroco di Germagno e la mamma di Angiola Maria, Maria Ramella: li accomunava una vera passione per la vita e la patriarcale età.

Il silenzio e la preghiera hanno attirato ancora frater Gabriele nei monasteri di Cortona e di Vitorchiano, per giorni di ritiro e di semplice fraternità: i suoi servizi e la sua genialità sono stati apprezzati a Cortona, mentre a casa l'uno o l'altro lo sostituiva nelle sue vitali responsabilità.

Fratel Angelo e frater Agostino hanno lasciato la comunità per partecipare il primo al convegno monastico di settembre a Subiaco, il secondo agli incontri intermonastici per i giovani fratelli a luglio e al primo periodo di tre settimane di formazione per i giovani della nostra congregazione, a Finalpia... e intanto si prepara alla sua bella professione ormai imminente.

Chi più ha custodito la clausura in questo anno è stato frater Lorenzo che, facendo sempre progetti di grandi dimensioni (Libano, Romania, Gerusalemme) si ritrova costretto a casa, rifugiandosi magari all'eremo, o ripiegando all'ultimo su qualche giorno a Subiaco, nella familiarità semplice della casa di san Biagio.

Un fratello va, un fratello viene, piccole assenze e ritorni, mentre in coro, in refettorio, sul lavoro, la vita è sostenuta da tutti gli altri... ma nei giorni del *Camino*, quando a piccoli gruppi siamo partiti per ritrovarci tutti a compiere insieme l'ultima tappa, da Arca a Santiago, il monastero è rimasto vuoto se non fosse stato per la presenza ingestibile di Tex, il nostro vivacissimo labrador, e quella discreta di Alessandra e Francesca che si sono fatte compagnia nella "casa degli spiriti" per custodirne almeno le pareti. È forse per questo senso di abbandono del posto di guardia che in quei brevi cinque giorni si sono scatenate le forze della natura con continui temporali, fulmini, tuoni che hanno tolto la corrente, bloccato la centrale

termica, distrutto la centralina telefonica... e spaventato a morte le incaute custodi del “Giardino incantato”?

Ci siamo lasciati mentre uscivamo dalla cappella per recarci a pranzo: nel refettorio, dopo la ricerca del proprio posto e di quello degli ospiti e dopo il canto di benedizione della mensa, silenzio, lettura e i piatti di portata che scorrono. Qualche sorriso per una frase letta, per un disguido nel servizio, per attenuare la tensione di un ignaro ospite del tutto spaesato, e poi un canto che pone fine con la lode al pranzo e tutti a lavare e asciugare le stoviglie in un clima lieve.

Ci attende un tempo di riposo o, per i più coraggiosi, di lettura, di studio, di passeggio: fratel Lorenzo offre invece il caffè agli ospiti e si trattiene con loro un momento... “ma no! la domenica il caffè passa a refettorio per tutti, e c’è la musica e ci si ritrova più presto, intorno alle 12,15”. È vero, è così anche i giorni di solennità in cui non c’è lavoro, anche se nei più solenni ci ritroviamo a consumare dolce e caffè in sala del camino, parlando.

Poi però l’orario non cambia più: 15,00 Nona, studio, alle 16,15 lavoro, e al suono delle 17,40 preghiera silenziosa, Vespri alle 18,00, una breve pausa e cena in libero servizio, un tempo di solitudine e silenzio e alle 20,15 Compieta. “Non cambia più”!? E il giovedì? E il sabato? E la domenica? E le feste dei fratelli? È una ginnastica più lenta, ma pur sempre ci vuole elasticità!

Dunque, alle 15,00 Nona: l’Inno due salmi e una preghiera salmica creata al momento e alla fine ognuno si dedica alla lettura o allo studio. È questo anche il tempo in cui più facilmente si può ricevere le persone che chiedono di potersi confrontare sul cammino della loro vita e nelle loro varie difficoltà; è anche il tempo, soprattutto al sabato e alla domenica, di incontri con gruppi che salgono al monastero per una giornata particolare di ritiro e riflessione (gruppi parrocchiali o di vicariato, gruppi scouts oppure formati attorno ad un preciso progetto) o per il cammino previsto con il gruppo di lettura biblica e con gli ormai ‘ex’ universitari di Verbania.

Il tempo scorre veloce e presto suona la campana per i Vespri... ma il giovedì suona per raccoglierci intorno all’altare per celebrare l’Eucaristia in una modalità celebrativa che in qualche modo vuole riproporre il clima di quella unica del giovedì santo: la disposizione in cappella richiama la fraternità e l’uguaglianza tra tutti, il canto di alcuni salmi sparsi sottolineano i momenti vari della celebrazione, la permanenza sull’altare della riserva eucaristica appena rinnovata aggiunge un momento di silenziosa adorazione comune. La campana poi chiama ad una cena diversa in sala del camino: un inizio rituale, la parola scambiata mentre si consuma il cibo, al termine una condivisione sulla Parola e la conclusione con il canto del *Salve Regina* sul posto.

È in questi momenti e nella ricreazione domenicale che tante volte viene data parola ad un ospite per poterlo meglio conoscere e con lui condividere sogni e preoccupazioni: tra tutti vogliamo ricordare monsignor Francesco Lambiasi venuto in ritiro nel nostro eremo pochi giorni prima del suo ingresso come vescovo di Rimini e che anche in Capitolo una mattina ci ha narrato della sua esperienza alla direzione dell’Azione Cattolica, e Paola Maiocchi, missionaria laica del Pime, passata come una freccia una domenica sera e che ci ha stupiti e meravigliati col racconto del suo operare semplice e disarmato in una tenda-ospedale per i poveri in Cambogia.

È ancora in sala del camino e dopo la cena che ci si ritroviamo in occasione degli onomastici dei fratelli così che tra i giovedì, le domeniche, le grandi feste e i frequenti onomastici, in agosto la sera siamo quasi sempre in sala del camino!

La giornata volge ormai al termine e pur nel silenzio che precede Compieta il telefono può ancora squillare: occorre che abbiate ancora la pazienza di superare gli ostacoli e le complicazioni delle nuove centraline iper-tecnologiche, la fortuna di trovare la linea libera e, più a monte, di aver ancora avuto la voglia di riprovare! Forse chi ci ha consigliato l’attuale impianto non si è messo nei vostri panni: per ora lasciamo al fulmine il compito di solleccitarci ad un nuovo modo per facilitarvi l’accesso telefonico al monastero.

Din, din, din, din, din, din, din, din, din, din, din, din: suona Compieta e dopo l’inno, il canto di due salmi, il cantico di Simeone e il *Salve* ci affrettiamo per essere pronti per la prossima campana, all’una della notte seguente, inizio del nuovo giorno, pregusto del Giorno Nuovo.

f.Bernardo

Un cammino, una scelta: stabilità. Perché?

In una società che va sempre di fretta, che non ha tempo per fermarsi, che è sempre alla ricerca del nuovo, del diverso, dove spesso tutto viene abbandonato ancor prima di venire utilizzato a fondo, dove facilmente si guarda al futuro per fuggire dal passato e senza vivere a fondo il presente, la domanda si fa pertinente e quasi provocatoria: ma che senso ha oggi la stabilità in un monastero?

Non sono in grado e non voglio fare un discorso teorico e astratto sul valore della stabilità, ma posso condividere con voi alcune cose che mi pare di avere capito e che sono entrate a far parte realmente della mia vita.

In linea con la domanda evangelica: “A cosa rassomiglierò il regno di Dio?” mi chiedo: a cosa rassomiglio la stabilità?

Per rispondere, mi sono ricordato del salmo 1: “Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empì, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti, ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte”. La stabilità, che diventerà beatitudine (e io sono in monastero proprio perché cerco la “beatitudine”), si presenta come la risposta a quel dilemma delle due vie, delle due possibilità, di cui parla il salmo 1 in apertura. Queste due vie alternative si contrappongono continuamente tra loro e si riaffacciano, quasi come una sfida, alla mia intimità più profonda. Ora per ora, giorno per giorno, notte per notte. Chi saprà perseverare...!? La stabilità diventa così una perseveranza. Quella perseveranza di cui sembra parlare il salmo 1 nel suo seguito: “Sarà come albero piantato lungo corsi d’acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere”. La stabilità la sento proprio così, come l’albero piantato che mette le sue radici in un modo profondo proprio nel luogo dove è stato piantato. Un luogo in cui primeggiano due elementi: la terra e l’acqua; quei due elementi che Dio nella creazione aveva separato (cf. Gn 1,9-10) per creare equilibrio nel caos e che ora collaborano tra loro armonicamente (la terra nutre, l’acqua disseta) per essere il nutrimento di Dio. Viene in mente l’espressione di Giovanni: “chi viene a me non avrà più fame, non avrà più sete”. L’immagine dell’albero dice anche che siamo lontani dalla logica della fretta, del tutto e subito. La crescita è lenta, ma continua e passa anche attraverso una purificazione, vale a dire la rinuncia a molte cose e soprattutto alla superbia, all’orgoglio, a tutto ciò che non porta frutto. Saranno il passaggio all’umiltà e al nutrimento di Dio che mi porterà a dare frutto a suo tempo. Quindi attesa e perseveranza nel tempo. In questa prospettiva il salmo parla chiaramente di una conseguenza e di uno sviluppo: “e le sue foglie non

cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere”. Accogliere oggi la purificazione della mia vita è ciò che mi fa già pregustare i frutti ancor prima che siano pienamente maturi, perché è il Signore stesso, come continua il salmo, che “veglia sul cammino”. Veramente il testo dice “veglia sul cammino dei giusti” e perciò è come se mi invitasse a tenere le radici ben piantate nella parola di Dio, perché solo così potrò sperare di divenire anch’io “giusto”.

La stabilità allora diventa dimorare in un luogo preciso: il monastero, la comunità, la Congregazione, la Chiesa, ma, evidentemente, soprattutto dimorare in Cristo, perché solo chi rimane in lui può fare molto frutto: “Io sono la vite e voi i tralci, chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla “(Gv. 15,5).

La stabilità però è, in fondo, già una risposta, una modalità di risposta. Ma quale il movente più profondo, se non il desiderio, l’amore? Qui l’aiuto mi viene dal Cantico dei Cantici, da quel libro della Scrittura che ci narra della passione della sposa per lo sposo e dello sposo per la sposa. Al principio sta la ricerca continua dell’amato, il desiderio di averlo sempre con sé e di essere sempre con lui...

Ma che senso ha oggi la stabilità in un monastero?

Ecco: per me vuol dire entrare nell’amore di Cristo, per portare frutto a suo tempo, cioè amare Cristo e i miei fratelli, il mio prossimo. Proprio ciò che reputo vera “beatitudine”.

f.Agostino

In pellegrinaggio a Santiago

Raccontando...

Perché un pellegrinaggio?

Questa è la domanda che potrebbe nascere leggendo i Fogli di viaggio di quest'anno, che dedicano ampio spazio al pellegrinaggio compiuto a Santiago. Esso non nasce da una particolare devozione verso san Giacomo, ma dal desiderio di accrescere ed edificare la comunione tra i fratelli della comunità, e in particolare tra i fratelli nel mondo e i fratelli monaci. L'esperienza del pellegrinaggio a Roma compiuto in occasione del giubileo del 2000 è stata infatti significativa in tal senso. Il vivere insieme per alcuni giorni e in contesti differenti da quelli del Monastero ha permesso di conoscersi meglio e di approfondire le amicizie.

Ma come organizzare un pellegrinaggio che coinvolga tutti i fratelli?

I problemi non sono legati solo al numero di persone coinvolte, ma anche al tempo che ciascuno può dedicare a questa esperienza, alle forze fisiche, ecc. Si tratta infatti di conciliare impegni ed esigenze non sono solo dei monaci, ma anche di una coppia con bambini che vanno a scuola, di persone che lavorano, ecc. Come conciliare le esigenze di tutti? L'aspetto organizzativo non è affatto secondario per il successo di un pellegrinaggio, perché non si trasformi semplicemente in una gita, ma permetta a ciascuno di compiere un cammino spirituale.

La quadratura del cerchio è stata trovata nel formare diversi gruppi. A ciascuno è stato chiesto di esprimere il proprio desiderio in quanto a modalità di percorrenza, e spirito con cui affrontarlo, oltre alle proprie possibilità di tempo. In base a queste indicazioni si sono iniziati a delineare alcuni gruppi.

Un primo formato da chi si sentiva in forze per compiere tutto il percorso a piedi, dedicandovi circa un mese. Un secondo che, avendo a disposizione meno tempo ma volendo percorrere comunque la maggior parte del tracciato possibile, ha scelto la bicicletta. E infine altri due gruppi formati da coloro che avevano a disposizione pochi giorni e che non si sentivano in grado di fare molti chilometri. Ma perché non diventassero quattro pellegrinaggi indipendenti, tutti i gruppi dovevano studiare il loro percorso in modo da compiere l'ultimo tratto insieme e giungere così a Santiago lo stesso giorno, come torrenti che pur partendo da posti diversi confluiscono in un unico fiume per giungere tutti insieme nel mare. È stata così fissata la data di arrivo a Santiago per sabato 16 giugno, di modo che ogni gruppo potesse organizzarsi studiando modalità, tempistica ed altro.

Il primo gruppo, composto da fr. Claudio, fr. Piero e Tarcisio, è partito il 17 maggio per percorrere a piedi gli 800 chilometri che dividono st. Jean Pied de Port da Santiago di Compostela. È il gruppo che è partito con la speranza di percorrere tutta la *via francese*, vivendo per un lungo periodo nella provvisorietà e nell'essenzialità.

Il secondo gruppo a partire è stato quello dei ciclisti, fr. Angelo e fr. Lorenzo. Per loro il viaggio di avvicinamento è stato abbastanza complesso, a causa del bagaglio voluminoso delle due biciclette. Dopo qualche disagio nella stazione ferroviaria di Saragoza sono riusciti a raggiungere Burgos da dove hanno iniziato a pedalare il 6 giugno. Inizialmente pensavano di percorrere il sentiero seguito dai pellegrini a piedi, ma dopo alcuni inconvenienti tecnici hanno dovuto optare per strade meno sconnesse.

Il gruppo formato da p. Natanaele, fr. Bernardo, fr. Agostino e Lia ha scelto di percorrere non la *via francese*, ma quella del nord, che segue la costa, forse spinti dal fascino del mare. Per loro la partenza è stata il 5 giugno per coprire circa 150 km.

L'ultimo gruppo a partire in ordine di tempo è stato quello di Angiolamaria, Leonardo, Fulvio, Elena e fr. Gabriele. Restando legati al tracciato classico sono partiti da Sarria l'11 giugno, coprendo gli ultimi 100 km del cammino.

E il monastero?

È stato affidato per alcuni giorni alla custodia di amici che hanno dovuto fare i conti con qualche imprevisto (un temporale fa saltare la corrente e... dove sono gli interruttori? Si resta senza luce e acqua calda fin quando non si riesce a contattare fr. Bernardo per farsi spiegare come comportarsi).

Cercherò ora brevemente di ripercorrere le tappe del primo gruppo, sia per questioni di spazio (non deve essere un romanzo), che per il fatto che chi scrive ha fatto questo percorso.

Come tutti i gruppi abbiamo optato per l'aereo come mezzo di trasporto per giungere al punto di partenza, in quanto è risultato il più economico, sfruttando voli low cost prenotati per tempo. Devo confessare che siamo partiti con un po' di timori: ce la faremo a fare tutti gli 800 km? Avevamo studiato il percorso in modo da alternare tappe più impegnative e tappe di riposo, ma non avevamo un particolare allenamento. L'incognita non era la singola tappa di 25 o 30 km, ma la stanchezza che si sarebbe accumulata giorno dopo giorno. Avevamo quindi già preventivato l'ipotesi, in caso di emergenza per problemi fisici, di appoggiarci ai pulman di linea. Ma per fortuna non ce n'è stato bisogno.

Avevamo poi scelto di compiere questo pellegrinaggio usufruendo degli ostelli, in uno spirito di essenzialità e di adattamento. Dovevamo portarci tutto il necessario per un mese negli zaini, senza superare i 10 Kg di peso complessivo, per non rischiare un eccessivo affaticamento. Abbiamo così dovuto ridurre all'osso il nostro bagaglio imparando a vivere con lo stretto necessario, facendo ogni giorno un po' di bucato.

La cosa che ci ha subito colpito, arrivando a st. Jean, è stato il numero di pellegrini. Scendendo dal treno alla piccola stazione di st. Jean abbiamo scoperto di essere almeno un centinaio, dalle provenienze più disparate. La prima notte l'abbiamo trascorsa in compagnia di tre maltesi, che avevano fatto in gioventù il militare insieme, e che si erano tenuti in contatto, nonostante uno di loro fosse emigrato in Australia. Giunti alla soglia dei 67 anni avevano deciso di fare questo pellegrinaggio partendo da Lourdes.

Un altro fattore inaspettato è stato infatti l'età della maggior parte dei pellegrini incontrati. Abbiamo scoperto che sono molte le persone che giunte alla pensione, avendo ancora salute e forze, coronano il sogno di compiere questo pellegrinaggio, magari in coppia. Nel periodo di maggio-giugno il clima più fresco rende meno impegnativo il cammino.

Le giornate iniziavano presto, in modo da partire verso le 5.30 o le 6. Dopo una breve preghiera recitata insieme, normalmente davanti al portone della chiesa del paese dove ci trovavamo, per un paio di ore ciascuno coltivava nel silenzio un tempo di preghiera personale. Quindi ci fermavamo un paio di volte durante la mattinata per recitare insieme dei salmi e per fare uno spuntino rigeneratore.

Il pranzo al sacco era così distribuito in più merende o spuntini, in modo da fermarsi anche a riposare un po' e recuperare le forze. Ci siamo così allenati camminando facendo. Arrivavamo normalmente verso le 13 o le 14 all'ostello dove, dopo esserci lavati e aver fatto un po' di bucato, ci riposavamo un po'. Nel pomeriggio cercavamo di visitare qualche chiesa o il centro storico del paese, completando il nostro ritmo di preghiera con la recita dei salmi. Alla sera cena e a letto presto, dopo aver preparato lo zaino in modo da non disturbare troppo al mattino chi dormiva ancora.

La notte nell'ostello di Roncisvalle (seconda tappa del cammino) ci ha fatto subito entrare nello spirito del pellegrinaggio. Una camerata con 80 posti letto, cinque bagni e tre docce per gli uomini. Penso che non sia necessario aggiungere altro per comprendere la pazienza e la capacità di adattamento necessari. Durante la notte concerto polifonico e al mattino la fila ai bagni. Bisogna però dire che abbiamo trovato sempre hospitalieri molto gentili e disponibili che facevano trovare ai pellegrini ambienti puliti, nonostante il flusso impressionante di ospiti.

Oltre alla bellezza dei paesaggi e della natura, che in questo periodo era in piena fioritura, sono certamente da menzionare gli incontri. Se all'inizio si poteva avere l'impressione che molti affrontassero il cammino con uno spirito più sportivo che di fede, con il passare del tempo e avendo occasione di parlare e di conoscersi, emergevano le motivazioni spirituali e umane. Da subito si è creata una sintonia che rendeva facile, nonostante l'ostacolo della lingua, l'incontro o almeno il desiderio di questo. Dato che più o meno ci si rincontrava tappa dopo tappa, si aveva l'occasione di conoscersi, di raccontarsi. Si sono così stretti dei legami di amicizia, soprattutto con i pellegrini italiani, che al termine del cammino, una volta rientrati in Italia, ci ha spinti a ritrovarci tutti presso il Monastero di Germagno per una giornata insieme. In quell'occasione eravamo in 18, provenienti dal Friuli, dalla Liguria, passando per Trentino e Lombardia.

Significativi sono stati alcuni momenti di preghiera negli ostelli gestiti da gruppi parrocchiali o da associazioni legate al pellegrinaggio. Sono stati l'occasione per percepire lo spessore spirituale e di sofferenza che accomunava i pellegrini di tutti i paesi. Sono stati anche, con la cena comune, esperienze di convivialità e di allegria. Abbiamo così conosciuto non solo persone provenienti dai diversi paesi europei, compresa Judit dall'Ungheria, ma anche una coppia di sposini americani, molti brasiliani, delle ragazze coreane, un anziano signore giapponese che per il cammino indossava un kimono bianco con il tradizionale cappello di paglia. Quando ci si incontrava, anche se non ci si comprendeva per la diversità di lingua, ci si augurava con un gran sorriso "Buen camino". Mi viene in mente l'immagine di Isaia 2, con tutte le genti che salgono al monte Sion per lodare il Signore e la pace e concordia che fa incontrare tutti i popoli.

Come descrivere il cammino percorso? Non lo si può che fare per accenni. Per non dimenticare però abbiamo steso un diario, che al ritorno è stato arricchito con le molte foto scattate ed è stato masterizzato su un CD a perenne memoria.

La prima tappa per il nostro gruppo è stata l'attraversata dei Pirenei. La giornata era iniziata con un cielo coperto e un po' di pioggia, ma salendo siamo sbucati al di sopra delle nuvole. Si è così presentato al nostro sguardo uno spettacolo meraviglioso: tutte le cime delle montagne che spuntavano da un mare di nuvole bianche sotto un cielo di un blu intenso. Abbiamo attraversato pascoli e faggete prima di ridiscendere in Spagna nuovamente tra nuvole e foschia. La Navarra è la prima regione che abbiamo incontrato, ricca di vegetazione per le abbondanti piogge, caratterizzata (per quanto abbiamo visto) da agricoltura e allevamenti di bestiame. Il tempo si è mantenuto nuvoloso per quasi tutto il percorso, con qualche breve rovescio che siamo sempre riusciti ad evitare.

Dopo aver attraversato Pamplona abbiamo incontrato l'Alto del Perdon, una catena di montagne che potremmo definire più delle colline, che però segnano un cambiamento netto di clima e di vegetazione. Entriamo in una zona meno umida caratterizzata da vaste coltivazioni di cereali. Lungo la dorsale dell'Alto incontriamo per la prima volta i numerosi mulini a vento per la produzione di energia elettrica presenti un po' in tutta la Spagna.

Lungo il percorso, soprattutto in questa prima parte del cammino, si incontrano dei monumenti stupendi. Purtroppo però le chiese molto spesso sono chiuse per il pericolo di furti, per cui siamo riusciti a visitarne poche. Sono comunque da menzionare sicuramente l'Ermita Santa Maria de Eunate e la chiesa di San Pedro de la Rúa di Estella. La prima in realtà non si trova sul cammino francese, ma su quello aragonese, che si congiunge con il primo all'altezza di Puente la Reina. Per cercare di visitare la chiesa abbiamo fatto un deviazione di alcuni chilometri, ma purtroppo non siamo stati molto fortunati; era un lunedì e i monumenti in quel giorno sono chiusi. Un altro edificio molto interessante è la chiesa templare di Torres del Rio. Sembra un battistero per la pianta ottagonale, ma colpisce per la volta caratterizzata da un gioco geometrico formato da lesene ed archi.

Giungiamo così nella regione della Rioja, famosa per i vini rossi. Fr. Piero però dice che quelli bevuti lungo il cammino non erano un gran che. In questa zona le viti sono allevate ad alberello, mantenute molto basse, non più di mezzo metro. Vi sono anche coltivazioni estensive di ortaggi: patate, piselli, asparagi, ecc..

A Najera visitiamo il monastero di Santa Maria la Real, con il panteon dei reali di Navarra scavato nella roccia della montagna. Si tratta di un monastero che era tenuto dai benedettini, e che ora è monumento nazionale ed è abitato da alcuni francescani.

In questi giorni le giornate iniziano a farsi abbastanza fredde, in parte per il tempo sempre incerto e a volte piovigginoso, in parte per la quota. Stiamo infatti attraversando un altopiano che si mantiene tra i 600 e gli 800 metri con un continuo sali e scendi. Le notti più fredde sono state quelle a santo Domingo de la Calzada e a Tosantos, dove abbiamo proprio faticato a dormire per il freddo (un sacco lenzuolo e una coperta erano proprio poco, pur avendo in dosso tutti i vestiti a nostra disposizione).

Abbiamo così raggiunto una zona montuosa dove abbiamo attraversato l'Alto de la Pedraja, caratterizzata da boschi di querce e di aghifoglie, in buona parte frutto di impianti di rimboschimento. Percorrendo questi sentieri a un certo punto abbiamo temuto di esserci persi non vedendo più pellegrini prima o dopo di noi. Giungiamo quindi alla città di Burgos, con la sua meravigliosa cattedrale - solo lei vale un viaggio in Spagna. Qui alloggiamo in un ostello gestito in quel periodo da un italiano, Luciano (un

toscanaccio), e senza farlo apposta ci ritroviamo tutti pellegrini italiani, per cui alla sera una bella spaghetata...

Lasciata Burgos ci addentriamo nella mitica mesetas, un altopiano abbastanza arido, senza piante, coltivato a cereali, che in estate dopo la mietitura si trasforma in una specie di deserto giallo, per il colore della paglia. Lo sguardo si perde in un orizzonte piatto che sembra non avere fine. I paesi si trovano incassati in piccoli avvallamenti, probabilmente per essere un po' al riparo dal vento che qui è quasi perenne.

Dopo alcuni giorni nelle mesetas incontriamo il Canale de Castilla, un canale costruito nel XVIII sec. per la navigazione, che ci accompagna a Fromista, dove vi è un'altra chiesa meritevole di citazione, ma purtroppo chiusa. Le abitazioni iniziano ad essere costruite con mattoni di fango e paglia, la campagna è sempre più povera e spoglia. Segno che in estate deve essere una zona molto calda e secca.

Dopo aver attraversato un'ampia periferia industriale giungiamo a Leon. Abbiamo oramai superato la metà del cammino e a detta di un pellegrino italiano che sta ritornando dopo essere giunto a Santiago, se non abbiamo avuto problemi finora ai piedi possiamo proseguire tranquilli. La cattedrale di Leon richiama per certi aspetti quella di Burgos, ma merita una visita anche la collegiata di san Isidoro, molto più antica. In questa città siamo alloggiati nell'ostello gestito dalle benedettine, che alla sera celebrano Compieta con i pellegrini.

Dopo aver superato Astorga puntiamo verso un'altra zona montuosa che ci porterà a quota 1500. Sulla sommità vi è la Cruz de Hierro, una croce di ferro posta in cima ad un alto palo di legno ai cui piedi i pellegrini portano pietre. Queste hanno creato una sorta di collina artificiale. Quello che però più ci preoccupa è la discesa in quanto in pochi chilometri si scende di quasi mille metri. Decidiamo allora di allungare un po' la tappa (alla fine faremo più di 35 km) in modo da iniziare da subito la discesa e lasciarne solo metà per il giorno seguente, potendo così giungere presto a Ponferrada, dove dei pellegrini spagnoli ci segnalano una bella mostra d'arte sul cammino, che andiamo così a vedere.

Questa è una zona montuosa che ricorda le nostre valli, con boschi di castagni secolari, erica, ecc. Qui incontriamo l'unica vera salita, almeno per noi che siamo abituati alla Valstrona e alla Val Grande: O Cebreiro, che oltre ad essere una località turistica è una sorta di tappa mitica per i pellegrini. Anche in questo caso decidiamo di non fermarci sulla cima, ma di iniziare a portarci avanti e riusciamo a raggiungere un ostello appena in tempo per evitare un acquazzone, che a 1500 metri non è proprio salutare.

Facciamo una deviazione per passare da Samos, dove vi è un monastero benedettino. Il paesaggio è abbastanza familiare con boschi di castagno e

querce. Marcano oramai solo 100 km - non ci sembra vero di aver già fatto 700 km! Non ce ne siamo neppure accorti, quasi quasi ritorniamo indietro.

Oramai tutti i gruppi sono in cammino e quindi ci teniamo in contatto via SMS per incontrarci. A Ligonde ci diamo appuntamento con fr. Angelo e fr. Lorenzo, che in bicicletta ci hanno oramai raggiunti e nei giorni seguenti andranno a raggiungere gli altri gruppi che avanzano più lentamente. Siamo oramai tutti in Galizia, una regione ricoperta di boschi e ricca di acqua. Purtroppo però l'acqua inizia ad arrivare anche dal cielo. Per due giorni camminiamo sotto l'acqua iniziando ad accusare per questo i primi acciacchi. Tarcisio inizia a zoppicare per una tendinite che avrà pesanti conseguenze quando ritorneremo a casa.

Tra Melide ed Arca raggiungiamo il gruppo di Angiolamaria, Leonardo, Fulvio, Elena e fr. Gabriele. Coperti dal cappuccio del poncio li superiamo senza che loro ci riconoscano e gli facciamo una sorpresa.

Ad Arca veniamo raggiunti anche dall'ultimo gruppo. Siamo così al completo e alla sera celebriamo tutti insieme i vesperi: per noi sono i primi vesperi cantati dopo un mese. È bello essere di nuovo tutti insieme. L'ultima tappa prima di Santiago ci vede tutti riuniti e la facciamo tra boschi di eucalipto sotto una leggera pioggia intermittente.

A Santiago ci aspettano i pellegrini incontrati lungo il cammino e che sono ansiosi di vederci in "divisa" (avendo scoperto che siamo monaci), e di conoscere gli altri membri della comunità. Purtroppo non ci resta molto tempo per gustarci Santiago. Alla mattina abbiamo un primo scambio sull'esperienza del cammino fatto a gruppi, a mezzogiorno la messa dei pellegrini, e quindi nel pomeriggio un veloce giro per la cittadina e i saluti ai pellegrini incontrati. Lunedì si parte in macchina per Finisterre e il mattino successivo si prende l'aereo per tornare a casa.

Dobbiamo dire che al termine si resta innamorati di questo cammino e si capisce perché molti lo ripetono anche più volte nella loro vita. Per certi aspetti, la parte più bella e arricchente è proprio la strada, con i suoi incontri. Come già insegnava Ireneo, la gloria di Dio è l'uomo vivente, e su questi sentieri se ne può fare l'esperienza, se li si percorre con umiltà e semplicità.

f.Claudio

“Buon camino!”

“Buon camino”: risuona tuttora (e spero per sempre) come saluto augurale, piccolo seme discreto di una fraternità universale, senza frontiere ed esclusioni; seme che tutti vorremmo vedere crescere (e in alcuni il desiderio è fortissimo).

Attraversando i villaggi, o incontrando persone, quando si va nei negozi a comperare pane e formaggio per la giornata, il pellegrino (molto bello e significativo questo termine) si sente rivolgere questo saluto, sicuramente amichevole, di simpatia, benevolenza, rispetto. Così da una parte veniamo incoraggiati a proseguire, perseverare nonostante le difficoltà, e dall'altra è come se ci rivolgersero un invito caloroso per dirci che sono in comunione con noi e con quanti, da secoli, hanno fatto questa esperienza (e la faranno in futuro), infinita catena di persone con un qualche cosa in comune di bello, positivo, costruttivo.

A noi tre: Tarcisio, Claudio, Piero, che abbiamo fatto tutto il percorso a piedi, tocca dire qualche cosa di ciò che abbiamo visto, sentito, gustato, ascoltato, provato nella nostra carne e nel nostro cuore.

Riflettendo ora a distanza di qualche mese (passati i primi entusiasmi...), colgo alcune cose che ancora oggi sento essere state significative e hanno lasciato delle tracce nella mia vita e – ne sono certo – rimarranno per sempre.

Riguardo al tempo. Un mese intero, con una media di otto ore di cammino al giorno, in cui, anche se si cammina con altri, si può gustare la bellezza del silenzio, dell'essere soli con se stessi, col proprio cuore, con la propria vita, circondati da una natura stupenda. In questo gaudio favorevole, con molto tempo davanti a sé soli, lasciando da parte e tagliando i ponti con tante cose che ci distolgono dall'essenziale, mi sono trovato quasi spontaneamente a ripensare e ripercorrere tutta la mia vita passata.

Nell'aiutarmi in questa lunga riflessione mi sono lasciato prendere per mano dalla Bibbia, dal libro dei Salmi in particolare.

Mi ritornano alla mente le pagine come quelle della creazione, di Abramo e del suo lungo camminare come pellegrino sulla terra (come ogni uomo). La sua storia è simile alla nostra. Ancora oggi leggiamo queste pagine per cercare di capire il senso profondo della nostra esistenza, della sua fede e imparare da lui come dare una risposta ai nostri problemi riguardo alla nostra fede. Le promesse e la benedizione che Dio ha fatto a lui sono anche per la sua discendenza, che dura fino ad oggi, per me e per tutti.

La figura di Mosè con la sua comunità, anche loro camminatori attraverso il deserto in cerca di una terra buona, già promessa, e di una

patria dove abitare in pace, con tutte le speranze annesse, positive-negative avvenute durante il percorso.

Davide, i profeti, fino a Gesù Cristo. Pensare a Gesù di Nazareth come il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo, fratello di tutti, l'uomo nuovo, quello che ciascuno di noi vorrebbe diventare... che grande consolazione e che meravigliosa speranza e orizzonte per la mia vita presente e futura.

Mi sentivo come uno in mezzo a una moltitudine, lunga storia d'amore e di passione tra Dio e l'uomo, tra lui e io.

Grazie, Signore Dio, per questa lunga traversata, guardando, contemplando, gustando, meravigliandomi di tutti i segni miracolosi che hai compiuto in favore degli uomini.

Un'altra esperienza, non disgiunta dalla prima, ma che anzi ne scaturisce come ruscello dalla sua sorgente, è stato il vivere in un certo modo la vicinanza con il prossimo e prima di tutto tra noi tre. Che cosa significa questo stare insieme in un certo modo?

È decisivo, quando si vuole vivere insieme per un mese, fare tutto il possibile perché ci sia una buona intesa, andare d'accordo, stare bene insieme, considerando il dono della concordia e della pace come essenziale e senza dei quali tutto può fallire.

Ci vuole una grande e costante vigilanza su se stessi. Sapere tenere a bada il modo di pensare, di parlare, di voler questo piuttosto che quello, cercando nella semplicità di essere se stessi. Ecco, questo è stato importante, decisivo, per la buona riuscita dell'impresa. Essere se stessi, non voler apparire più di quello che siamo, rimanere nella modestia, al proprio posto.

Vigilanza – ancora – sul nascere di qualche tensione a causa di incomprensioni, o l'aver desiderato fare una cosa piuttosto di un'altra. Saper rinunciare “volentieri” (quanto costa!) ai propri desideri pur di conservare l'unità del gruppo e un clima disteso.

Anche le differenze, tra di noi, possono essere sentite quasi come un ostacolo, un peso, con il pericolo sempre incombente di chiusura su se stessi: non si parla più, viene addosso la tristezza, ci si fa il muso, in cuore si pensa male dell'altro... La fatica fisica del dopo aver camminato 6 ore, magari in pieno sole, aggrava questo stato d'animo. Allora è necessario uno sforzo quasi sovrumano (una grazia dall'alto si potrebbe dire) per andare oltre se stessi, tendere la mano, sbloccare i silenzi con una parola detta al momento e al posto giusto, che rivelano il desiderio e la convinzione che la concordia è più necessaria del pane. Desiderare con umiltà, ma anche con forza, il bene della comunione, senza mai rinunciare a questa sorgente

d'acqua fresca, senza la quale, forse, s'insinua il dubbio che sarebbe stato meglio rimanere a casa e quindi non rimarrebbe che il fallimento.

In tutto questo e in tutto quanto il non detto, mi pare che non ci sia nulla di straordinario, di esaltante, di eccezionale. Solo la certezza pacata di aver vissuto un tempo di grazia, bello che contribuisce, insieme alla vita che si svolge nella sua più semplice ordinarietà, a far crescere, con altri e per altri (molti non avranno mai la possibilità di andare a piedi a s.Giacomo di Compostela) la *V i t a*.

È bello ricordare questa parola del Vangelo, per farla mia: “Gesù, Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “che cosa sta scritto nella Bibbia, che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza, e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa questo e vivrai”. (Lc 10,25-28).

f.Piero

Il bello, il saggio e il trasgressivo

(Ovvero alcuni ricordi dal versante terreno dell'evento)

Tralasciando gli argomenti spirituali, già ampiamente trattati, cosa potrebbe risultare rilevante per la buona riuscita di un pellegrinaggio? A me sembra che una sana alimentazione, la possibilità di un riposo rigenerante e la buona armonia tra i partecipanti debbano essere messi in evidenza tra gli “ingredienti che danno sapore”. Propongo, quindi, in queste righe, un piccolo “assaggio” di come ce la siamo cavata in questi ambiti importanti anche se non molto trascendenti.

La pia illusione iniziale di poter conciliare le nostre partenze mattiniere con gli orari dei bar spagnoli è ben presto naufragata: raramente si è materializzato il miraggio di un cappuccino caldo in alternativa al solito pane raffermo e succo di frutta. Molto meglio è andata per il pranzo: Fr. Claudio, nostro cellerario d'elezione, non ci ha mai fatto mancare pane fresco, affettati, formaggio, frutta, acqua di fonte e qualche rara volta perfino la birra.

Ma l'avventura quotidiana più divertente ed imprevedibile è risultata essere quella della cena: unico obiettivo non venire mai meno alla fede per l'economico menù del pellegrino.

Abbiamo iniziato alla grande a Saint Jean Pied de Port con anatra arrosto, verdure stufate e patate al forno per poi continuare, entrati in territorio spagnolo, ad assaggiare le più disparate varietà di zuppe, dalla sòpa con pollo della Navarra alla sòpa de ajo della Rioja, al caldo gallego della Galizia; l'unica vivanda rimasta invariata dai Pirenei all'Atlantico sono state le patatine fritte, gioia per il palato e dolori per lo stomaco.

Ci è capitato, a volte, di condividere la cena in ostello con un menù condizionato dalla nazionalità dell'hospitalero, per cui abbiamo assaggiato il zuppone di lenticchie di Riivo (Estone) a Tosantos, i maccheroni al pomodoro di Luciano (Fiorentino) a Burgos e, a Ligonde, dei piatti della cucina anglosassone ingurgitati unicamente per non deludere le tre splendide ragazze che ce li servivano.

Tutti, indistintamente, deploriamo chi si permette di insozzare le strutture pubbliche con scritte e disegni spesso non molto edificanti, ma nell'ostello di Ferreiros, una scritta, sulla parete della cuccetta, è risultata interessante: raccomandava un'osteria un po' fuori mano. Ci siamo fidati dell'anonimo scribacchino ed abbiamo sperimentato la calorosa accoglienza dalla Senora Julia che ci ha preparato una cena ottima e molto abbondante (unica volta in cui Fr. Claudio non è riuscito a finire tutte le pietanze). Dulcis in fundo, al termine del pellegrinaggio, Fr. Bernardo ha premiato la nostra parsimonia, portandoci in ristoranti veramente notevoli.

Risolto il problema della cena, subito si presenta l'avventura del riposo.

Alcuni, anzi oserei dire parecchi di noi, hanno un difetto non personalmente valutabile e quantificabile, ma molto incisivo nel caso dell'inevitabile promiscuità imposta dalla struttura degli ostelli. Non pensate a cose strane, mi riferisco semplicemente ai russatori, terribile incubo delle camerate; all'inizio non ci si conosceva, ma poi, adocchiati i malcapitati, si faceva di tutto per evitare la cuccetta vicina. Abbiamo sperimentato che anche le strutture stesse dei dormitori contribuiscono non poco ad accentuare o ad attenuare il fenomeno, per cui siamo passati dal somnesso brusio sfumato sotto l'altissimo soffitto dell'ostello medievale di Roncisvalle, all'infernale rimbombo sotto la bassa volta a botte del monastero di Samos, passando per variegate situazioni intermedie. Alla fine, forse più per la fatica accumulata durante il giorno che per l'assuefazione al fenomeno russatori, il sonno finiva per arrivare comunque.

Pur vivendo fianco a fianco, siamo riusciti a sopportarci per un mese intero senza grossi disagi; vi pare poco? Forse sarà normale per chi è avvezzo alla vita monastica, ma per me, abitante del mondo, abituato ai miei "spazi" privati, è stato un successo insperato.

Un buon equilibrio nell'uso del silenzio e della parola è certamente uno strumento di ascesi di grande valore, ma anche il suo semplice utilizzo come "ingrediente" nelle relazioni quotidiane ha un suo significato e una sua ragione di essere. Se siamo riusciti a mantenere una convivenza serena per tutto questo tempo, molto lo dobbiamo a un buon dosaggio di questi due elementi. Devo anche dire che abbiamo raschiato il fondo delle riserve di mitezza, accoglienza, mansuetudine, pazienza, tolleranza ecc. ecc., buone doti insite in ciascuno, ma non possedute da tutti in eguale quantità; grazie al buon senso, però, chi naviga nell'abbondanza è stato generoso con i fratelli! C'è stata una sola "rissa": non avendo a disposizione un dizionario, il disaccordo sul significato e l'uso di un termine ha dato origine a una scommessa, di cui, peraltro, nessuno vuole accettare la sconfitta.

Per finire, se il titolo avesse suscitato delle perplessità in qualche lettore, sarà bene precisare che il Bello è da intendersi Fr. Claudio, il Saggio Fr. Piero e il Trasgressivo il sottoscritto. L'assegnazione a queste tre categorie antropologiche non è avvenuta per caso o per autodefinizione, bensì a "furor di popolo" in quanto le belle ragazze si rivolgevano sempre a Fr. Claudio, le persone serie e impegnate sceglievano senza ombra di dubbio Fr. Piero e per quanto riguarda il sottoscritto, nonostante faticosi e reiterati tentativi di assumere un aspetto ascetico, dopo poche battute, appariva chiaro che non ero propriamente un monaco.

L'aspirante fratello nel mondo
Tarcisio

Ora ci siamo anche noi...

Abbiamo chiesto alle sorelle protagoniste del sogno-progetto del Giardino della Risurrezione “due” di dirci una loro parola di autopresentazione e di consentire così a tutti una prima loro conoscenza.

Sono arrivata al Giardino il Venerdì santo di nove anni fa, spinta da una parola amica che mi diceva: “Vedrai, ti sentirai a tuo agio”, e così è stato. Da allora l’amicizia con i fratelli della comunità mi ha sempre accompagnata, soprattutto in alcune vicende importanti che ho attraversato in questi ultimi anni. Sin da quel primo incontro ho avvertito una profonda sintonia con lo spirito di contemplazione e con lo stile di vita che animano la comunità: la ricerca sincera di Dio unita ad una ricca e vera umanità (fatta anche di simpatiche imperfezioni e ... di difetti “un po’ noiosi!”); fedeltà alla tradizione ma anche ricerca continua; vita semplice eppure “solenne”; raccoglimento nella preghiera e vicinanza ai fratelli. La frequentazione della comunità in questi anni passati, ai suoi momenti di preghiera e di vita fraterna, hanno dato forza al desiderio di vita contemplativa, sentito nel segreto sin dagli inizi della vita religiosa, così da farmi decidere di chiedere al mio Istituto un tempo per discernere una possibile chiamata alla vita monastica.

In questo anno ho potuto gustare un’immersione profonda nella spiritualità e nella vita monastica benedettina, oltre che per la permanenza stabile al monastero di Germagno, anche grazie a dei brevi periodi vissuti all’interno di alcune realtà monastiche femminili. Ricordo con grande simpatia la bella accoglienza delle sorelle incontrate all’“Eremo della Visitazione” di Buto, al Monastero di “S.Agata al Deserto”, alla Trappa di Valserena.

Le diverse esperienze sembrano aver confermato in me l’autenticità del desiderio di vita monastica e ora, insieme a M.Rita, ci stiamo incamminando verso la realizzazione del sogno di un possibile “Giardino della Resurrezione” al femminile. Lo spirito che abbiamo potuto gustare in questi mesi desideriamo continuare a viverlo in una piccola realtà monastica legata e sostenuta da autentica fraternità con i monaci del Giardino.

Non ho però detto nulla riguardo a chi sono stata sino a un anno e mezzo fa, da dove arrivo, che cosa ho fatto. Ho sulle spalle molti anni di vita consacrata spesa nel servizio ai fratelli, nella scuola, nella parrocchia, nel carcere. Ho vissuto esperienze e incontri che mi hanno fatto crescere e hanno allargato il cuore alla compassione e alla gratitudine per la bontà di Dio e dell’uomo. Ho condiviso con le Suore Orsoline la passione educativa per i giovani e il forte impegno nell’annuncio del Vangelo. Tutto questo è

per me ora un bagaglio preziosissimo che custodisco nel cuore e che mi apre ad una preghiera più intensa per i fratelli. Non sento frattura ma continuità, lo Spirito tutto conduce e tutto sa unificare nell'amore.

“Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33) ...nell'incertezza di un cammino nuovo che si apre, mi affido a questa parola che se da un lato mi impegna, dall'altro è colma di promesse e mi dona stabilità.

Liana Isabella

Sin da quando compresi di voler “vivere con Dio” in quello stile di esistenza comunemente chiamato “vita religiosa” (dal 1982), avvertii una forte attrazione per il monachesimo e tale attrazione è cresciuta e si è chiarita nell'evolversi di varie vicissitudini.

L'esperienza di 22 anni tra le Figlie della Chiesa (dei quali 6 in una comunità interamente dedicata alla preghiera), ha ulteriormente fatto luce sulla proposta di Dio, che chiedeva da me una risposta decisiva e concreta. L'incontro con la comunità dei Santi Pietro e Paolo (sono qui da due anni) mi ha poi permesso un cammino di discernimento nel riconoscere il loro modo di vivere molto vicino alle esigenze che, mi sembra, Dio ho posto in me. In particolare, il radicamento nella tradizione e la vicinanza agli uomini del nostro tempo, attraverso un'ospitalità attuata in armonia con i vari momenti della giornata: silenzio, preghiera, lavoro; la lectio divina, riconosciuta come cibo e fondamento di una modalità di vita che tende a non anteporre nulla alla ricerca dell'amore di Dio; la liturgia come respiro continuo (giorno e notte) che illumina e purifica; il silenzio costante, presente e cercato nei vari momenti della giornata; la scelta di lavori manuali che favoriscono la preghiera continua; una certa distanza dalla città (ma non dalle gioie e sofferenze degli uomini) insieme al riconoscimento del creato come via che favorisce la comunione con Dio e con tutte le creature..

Maria Rita

Confidiamo nella vicinanza nella preghiera di tutti gli amici del Monastero, già grate per la simpatia dimostrata, con una parola o uno sguardo, da tutti coloro che in questo anno sono stati ospiti al Giardino e ci hanno incontrate.

È Natale

Provo anche quest'anno a ritrovare il filo che mi ricollega al Natale. Lo so che più gli anni passano e più "scappa la poesia"!

Non siamo bambini!

Eppure dovremmo tornare fanciulli per riscoprire quella fede adulta che rimane come sfondo allo sguardo "sgranato" degli occhi, mentre ancora si posano sul "presepio".

Da questa brevissima premessa nasce il perché ho scritto un'altra poesia.

La notte
strappata
come tenda di pastori,
ritrovata
ai piedi
di un mistero
grande
e
nudo:
quelle mani,
quel seno.

Risuona
e rimbomba
il succhiare:
musica
che ritma
la danza degli angeli;
i pastori
impacciati
si guardano
attorno.

La notte,
tornata al suo posto
cede il passo alla luce
alla luce del Giorno.

Fuori,
le ultime stelle.

f Lorenzo

La porta stretta

L'immagine della "porta stretta" che ho incontrato anche questo anno nella liturgia e nella lectio divina personale mi è molto cara perché penso che essa esprima bene e con realismo la forma che deve assumere un cammino di vita che voglia incarnare l'amore di Dio; entrare per la porta stretta infatti è entrare nella logica del Regno di Dio giunto a noi in Gesù, Regno che ora per il dono del suo Spirito è in mezzo a noi, ma continua a manifestarsi nella piccolezza e nel nascondimento secondo la parabola del granello di senapa e del lievito che fermenta tutta la pasta.

Le domande principali che il testo mi ha suscitato sono:

perché Gesù afferma che deve essere proprio stretta questa porta? Perché sembra voler rendere difficile l'accesso alla salvezza tanto che dice "sforzatevi di entrare per la porta stretta"? Perché sono pochi quelli che la trovano, o, come dice Luca, molti cercheranno di entrarvi ma non ci riusciranno?

Guardando al mio cammino di fede leggo in esso un cammino di porta stretta nella fatica che ho incontrato in alcuni momenti nel testimoniare con coerenza la fede cristiana e nel ricercare la sua volontà, la particolare chiamata a seguirlo in una scelta vocazionale.

In seguito, in questi miei sette anni di vita monastica, ho capito più realisticamente come il camminare singolarmente ma nello stesso tempo tutti insieme verso Dio sia anche questa una "porta stretta" da attraversare con spirito di abbandono nella sua volontà..

Benedetto nel Prologo esorta a non scoraggiarsi perché all'inizio la vita monastica è una via stretta ma poi con l'avanzare nella vita monastica e nella fede si dilata il cuore e con indicibile dolcezza d'amore si corre sulla via dei comandamenti di Dio.

Anche se come tutti novizi mi sentivo spinto all'inizio da un grande entusiasmo e ottimismo rispetto alle mie capacità di saper fare fronte alle difficoltà che mi si sarebbero presentate, devo dire che ho sperimentato nel concreto aspetti difficili da vivere, primo fra tutti il cercare di continuare a testimoniare il mio grande affetto per la mia famiglia di nascita ma nello stesso tempo fare capire anche a loro l'importanza di un certo distacco iniziale per fare un discernimento vocazionale il più possibile autentico davanti a Dio.

Proseguendo nel cammino ho però percepito che le parole di Benedetto non sono riferibili solo ai primi giorni-mesi: l'inizio è l'inizio della conversione della conoscenza di sé imparando a conoscerci come Dio ci conosce; in questo discernimento sono proprio le difficoltà che mi hanno aiutato a conoscere meglio me stesso e gli altri alla luce della Parola di Dio.

La “porta stretta” è così per me già da ora un passaggio che implica uno sforzo, ma che conduce alla grazia della conversione. Lo scorrere quotidiano e semplice della vita comune monastica se colto con cuore vigile e attento è tutt’altro che una regolare scansione di aspetti sempre uguali da vivere. Si incontrano diverse piccole difficoltà: nelle incomprensioni delle relazioni fraterne, nei momenti in cui siamo chiamati ad abbandonare quello che stiamo facendo per donare il nostro tempo per aiutare un fratello, in quelle obbedienze difficili in cui si percepisce che il bene della comunità non coincide con ciò che ci appassiona ed è anche corrispondente alle proprie capacità .

Queste strettezze diventano Parola di Dio, appello a ricercare di camminare secondo la Libertà dei Figli di Dio attraverso la via del dono di sé. Per questo sono già qui e ora una grazia e si può dire che il Regno di Dio è in mezzo a noi proprio nel cogliere nella totalità della realtà la continua creatività con la quale lo Spirito ci chiama alla conversione.

La lotta spirituale per incarnare nella nostra vita la verità del vangelo non è solo uno sforzo umano perché se siamo onesti come i discepoli ci riconosciamo, chi più chi meno, ricchi del nostro attaccamento a noi stessi, incapaci di seguire nell’umiltà e nella povertà di spirito il Signore Gesù vero mite e umile di cuore.

Così quando guardo alla mia fragilità di incarnare questa risposta piena, prendo coscienza che il Signore Gesù è il Dono più grande che ricapitola tutti i doni della nostra vita, perché egli è colui che nella sua nuova ed eterna condizione di Risorto, come con i discepoli di Emmaus, si fa compagno del nostro cammino. Egli si fa mendicante della nostra adesione libera nel lasciarlo entrare nella nostra vita secondo la sua parola di Risorto scritta da San Giovanni nell’Apocalisse “Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò a lui, cenerò con lui ed egli con me

Come bene esprime B. Sesboué “Il movimento ascendente richiesto all’uomo, affinché si doni a Dio, è sorretto da un altro movimento ontologicamente prioritario, dal movimento di Dio che discende verso l’uomo per donarsi a lui”.

Tutto è possibile se apriamo la nostra porta al Signore Risorto che bussa per realizzare quella comunione con lui che è inabitazione reciproca : Lui in noi e noi in lui, come sottolinea nel suo vangelo San Giovanni

Come San Paolo, sento in ultima istanza di affermare che la fatica più grande non è la mia, ma è quella che incontra la grazia di Dio in me nell’essere riconosciuta ed accolta (1Cor15,10) e anche che mi “affatico e lotto con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza” (Col 1,29).

La porta stretta è poi soprattutto vista nel suo significato ultimo la porta della croce che Gesù ha percorso per rivelarci il vero volto di Dio.

San Giovanni afferma questo nel suo Vangelo proprio con l'immagine della porta " Io sono la porta, chi entra attraverso di me sarà salvato" Lui è il Figlio di Dio, vero uomo e vero Dio che nel seno della Trinità si pone al confine di questa Santa Koinonia per permetterci di entrare attraverso di Lui.

Ritornando alle domande iniziali mi sento di concludere che la porta stretta è primariamente quella che Dio in Gesù desidera attraversare per raggiungerci e salvarci. La sua dedizione precede e sostiene ogni nostro sforzo, ma non si sostituisce a noi annullando la nostra libertà. Come afferma Sartre "Siamo una libertà che sceglie ma non scegliamo di essere liberi", questo nostro scegliere per il bene alla luce del mistero pasquale di Gesù rivelatore del vero volto di Dio si esplicita con l'esprimere nelle nostre particolari esperienze di vita il suo stesso amore per la volontà del Padre che è amore per la salvezza dell'umanità; così lo stesso atto di sforzarci e di accordarci con la nostra libertà al cuore di Dio, è dono e la sua autenticità implica anche spesso uno sforzo umano. In tutti i contesti umani la purezza e autenticità di questo dono fa essere sempre "piccolo gregge" in una situazione di marginalità che impedisce l'essere visti e riconosciuti (pochi sono quelli che trovano la porta stretta del dono autentico) , ma questo dono di sé, segno del Regno di Dio che cresce nel nascondimento è principio di trasformazione per l'umanità intera e sarà rivelato pienamente nell'ultimo giorno in cui Dio sarà tutto in tutti.

f. Angelo

Quando i santi diventano modelli

Giulia e Tancredi di Barolo

Con queste piccole note desidero condividere con tutti voi i tratti di santità di una persona, anzi di una coppia, che io ho assunto come modello di realizzazione di una vita come la mia, che è quella di laico immerso nel mondo.

Questo modello è per me come uno zoom all'interno del più vasto contesto della spiritualità benedettina che io ho abbracciato come “fratello nel mondo” della nostra Comunità: spiritualità a cui sto cercando di conformarmi e che io sento che illumina anche la mia vocazione.

Così, l'universalità del nucleo benedettino mi sembra possa far vivere dall'interno anche la mia vita di uomo impegnato, appunto, nel mondo, e di sposo.

Ma soprattutto io sento che la mia vocazione è di non rinnegare nessuno dei doni che ho gratuitamente ricevuto: né l'educazione, né il contesto sociale in cui sono vissuto, né le risorse materiali ed intellettuali che il Signore mi ha consegnato.

Allora, provo intensamente la responsabilità di mettere i miei doni a disposizione, anzi, di “trafficarli” sempre di più per il bene comune.

È questa la ragione per cui mi affascinano in modo straordinario esempi come quello di Giulia e Tancredi di Barolo di cui io desidero sottolineare con voi gli elementi di santità.

Giulia Colbert di Barolo possedeva tutto ciò che, anche secondo i canoni di una società come la nostra, possono assicurare la felicità: i soldi, l'immagine ed il successo.

Pronipote di un ministro del Re Sole, proveniva da un casato illustre, era bella, intelligente e colta.

Parlava correntemente tre lingue, suonava il clavicembalo ed aveva un notevole talento nello scrivere.

Coltivava amicizie importanti: dal poeta Lamartine a Cavour, da Carlo Alberto alla regina Maria Teresa, da Cesare Balbo a Silvio Pellico.

Dopo la Rivoluzione, a Parigi conosce e sposa Tancredi Falletti di Barolo, erede di quella che era la famiglia più ricca del Piemonte.

Da subito, Giulia decide di mettere tutti questi suoi doni a servizio dei poveri.

Nel 1818 incomincia dalle detenute, con quella che può essere considerata la prima vera riforma delle carceri attuata in Italia.

Nelle prigioni femminili di Torino introduce l'alfabetizzazione, il lavoro retribuito che consente alle recluse, una volta scontata la pena, di tornare a casa con un piccolo conto in banca, l'assistenza religiosa non obbligatoria, ma basata sulla libera scelta.

Il suo progetto cristiano di ricostruzione della persona spinge diverse donne, ex-detenute o provenienti da ambienti a rischio, a dedicarsi all'educazione di ragazze abbandonate.

È per esse che Giulia fonda per loro nel 1833 il Monastero che ancor oggi opera in Torino sotto il nome di Figlie di Gesù Buon Pastore.

In pieno accordo con il marito Tancredi, si avvia poi a dedicare tutta la vita a cercare di alleviare ogni genere di sofferenza.

Palazzo Barolo vedeva così arrivare, quotidianamente, disoccupati, malati, bisognosi che ricevevano un aiuto economico, un vestito e dei medicinali.

Altra provocazione nella Torino di allora era l'analfabetismo di massa. Giulia, quindi, affianca alle opere di assistenza quelle di promozione della persona: nel quartiere più degradato della città, fonda la prima scuola elementare per bambine povere a cui poi seguiranno scuole analoghe nei possedimenti dei Marchesi: a Moncalieri, Altessano, Viù, Orio, Villarboit.

Con il marito, siccome molte mamme lavoratrici non potevano curare i bambini durante il giorno, nel 1825 dà vita nel proprio palazzo al primo asilo infantile di Torino.

Nel 1834, per iniziativa di Tancredi e con la successiva collaborazione di Giulia, nasce la Congregazione delle suore di S. Anna specializzata nell'educazione giovanile.

Ad essa seguirà l'Opera delle "Giuliette", ragazze orfane ospitate fino all'età di 24 anni che, al momento dell'uscita, riceveranno in dote la somma di 500 lire.

Siamo di fronte ad un caso veramente particolare nella storia della Chiesa: quello della fondatrice di due istituti religiosi che rimane laica, convinta che la santità si può e si deve raggiungere anche nello stato coniugale.

Più avanti, nel 1845, fonderà il primo centro italiano per la cura delle bambine disabili ed avvierà l'iniziativa delle "Famiglie Operaie", configurata come le attuali "case-famiglia".

Gruppi di dodici-quindici ragazze tra i 14 ed i 18 anni sono così ospitate, sotto la guida di una mamma laica, per sei anni, durante i quali imparavano un lavoro e formavano la loro personalità.

Alla sua morte, nel 1864, dovette intervenire la polizia per arginare l'immensa folla venuta a rendere omaggio alla "mamma dei poveri".

Di Giulia e Tancredi di Barolo, personalmente ma insieme, è alla conclusione il processo di canonizzazione; e questo è un fatto sicuramente straordinario nella storia della Chiesa.

Ecco dunque alcuni tratti di un modello che io ho assunto con calorosa partecipazione, convinto che il Signore sta chiamando me ed Angiolamaria a far accrescere ed a condividere i suoi doni gratuiti.

È proprio l'"amministrazione" di tali doni che, cercando di essere evangelica ed affiancandosi al desiderio della preghiera nello spirito di San Benedetto, sentiamo connotare la nostra vocazione di "fratelli nel mondo".

Leonardo

Che prodigiosa varietà nel mondo dei santi! L'umanità di ciascuno di loro è stata sfrondata, purificata, trasfigurata, spesso in modo doloroso, dal cuore di Cristo. Eppure, come sono rimasti se stessi, e ciascuno brilla di uno splendore insostituibile, unico, come è unico tutto ciò che esiste in verità!

La loro straordinaria riuscita umana – sono gli uomini più umani – testimonia che la fede in Dio e in Gesù è vera, ed anche sperimentalmente verificabile, poiché porta in questi uomini e in queste donne frutti così meravigliosi e incontestabili che, al loro passaggio spesso sono fioriti i miracoli e la loro semplice presenza bastava ad elevare chi li frequentava. Mentre danno gloria a Dio, contribuiscono tutti, in un modo o nell'altro, a salvare il mondo.

Informazioni utili

Vi invitiamo a visitare il nostro sito.

www.monasterogermagno.it

Con esso è disponibile anche un altro indirizzo e-mail che andrà a sostituire il precedente:

monastero@monasterogermagno.it

Data la difficoltà a raggiungerci telefonicamente abbiamo aggiunto altre linee, per cui i numeri a disposizione ora sono:

tel. e fax 0323.866832

tel. 0323.887281

tel. 0323.887282